l'Opinione delle Libertà

DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale

9 771590 991009 20607

Quotidiano ideato e rifondato da ARTURO DIACONALE - Anno XXVII n. 107 - Euro 0,50 **Martedì 7 Giugno 2022**

Per la Giustizia Giusta

Mancano 5 giorni al voto per i referendum. Vota e fai votare

Unione europea: una politica del tubo

di **CRISTOFARO SOLA**

Nella Babele della guerra russo-ucraina c'è una piccola crociata che viene combattuta da pochi e con impressionante disparità di armi. Si tratta della guerra all'ipocrisia e alle menzogne con le quali i governi occidentali, e il nostro più di altri, tengono a bada le inquiete opinioni pubbliche. È un fronte di lotta complicato, tuttavia non possiamo tirarci via dalla prima linea. Perché tutto si può sopportare, ma non che un Governo inganni i propri cittadini. È doloroso doverlo ammettere: sulla sbandierata compattezza dell'Unione europea nel contrastare Vladimir Putin non c'è niente di vero e Mario Draghi mente quando racconta agli italiani dei suoi memorabili successi in sede comunitaria. È il caso dell'approvazione del sesto pacchetto di sanzioni alla Federazione Russa, comminato dall'Unione europea. Il varo del travagliato provvedimento è avvenuto nel corso del Consiglio europeo straordinario del 30-31 maggio, a Bruxelles. Si è giunti all'accordo grazie a un compromesso raggiunto con i più riottosi a inasprire i rapporti con Mosca. La macchina propagandistica dei media di regime ha puntato il dito sul solito Viktor Orbán, l'amico ungherese di tutti i nazionalisti del mondo, a cominciare da quello che alloggia al Cremlino.

Ma è troppo comodo avere a portata di mano l'uomo nero sul quale scaricare tutte le colpe per gli errori compiuti. Deprecabile che anche il nostro premier abbia fatto ricorso alla falsificazione della realtà per dare una robusta mano di vernice coprente alle sue incapacità. Punto di contrasto per l'adozione dell'ennesimo pacchetto di sanzioni ha riguardato l'embargo del petrolio russo esportato nei Paesi dell'Unione europea. Bruxelles ha avallato la narrazione secondo cui la misura, che se andrà a regime sarà soltanto all'inizio del prossimo anno, riguarderà tutti i 27 Paesi-membri dell'Ue a eccezione dell'Ungheria alla quale, per particolari condizioni geografiche (mancanza di sbocchi al mare), sarebbe stato concesso di continuare a ricevere petrolio dalla Russia. Così l'ha spiegata lo stesso Draghi. Tutto falso. Innanzitutto, non è solo l'Ungheria ma vi sono anche la Repubblica Ceca e la Slovacchia a beneficiare della deroga. E non soltanto loro. A guadagnare da questo imbroglio è, come sempre, la Germania. E anche la Polonia.

Ma facciamo un passo indietro. Il documento conclusivo del vertice al punto 5 del paragrafo sulle sanzioni recita testualmente: "Il Consiglio europeo conviene che il sesto pacchetto di sanzioni nei confronti della Russia riguarderà il petrolio greggio, nonché i prodotti petroliferi, forniti dalla Russia agli Stati membri, con un'eccezione temporanea per il petrolio greggio fornito mediante oleodotto". Non si citano i Paesi interessati dall'"eccezione" ma si introduce un discrimine tra due modalità di trasporto del petrolio: via mare e tramite oleodotto. Solo la prima viene colpita dalla misura sanzionatoria, non la seconda. Ma di quale oleodotto parliamo? È il Druzhba, che in lingua russa significa amicizia. L'"oleodotto dell'Amicizia" è un residuato della Guerra fredda. Il più lungo al mondo – 4mila chilometri – ha una portata massima quotidiana di 1,4 milioni di barili. Dal 1962 (anno di entrata in funzione) trasporta petrolio grezzo siberiano e degli Urali dalla Repubblica ex-sovietica del Tatarstan e dall'Oblast' di Samara a Mazyr, nella Bielorussia meridionale. Lì l'oleodotto si divide in due tronconi: uno meridionale, l'altro settentrionale. Il ramo meridionale attraversa l'Ucraina e a Užgorod, nell'Oblast' della Transcarpazia, si fraziona in ulteriori due rami che vanno: il primo in Slovacchia (Družba-1 il percorso originario), il secondo in Ungheria (Družba-2). Il ramo slovacco si divide ancora presso Bratislava: un tratto punta verso nord-ovest diretto in Repubblica Ceca e l'altro si dirige a sud, in Ungheria. L'oleodotto Družba-1 attraversa il confine ungherese a Dregelypalank e giunge a Százhalombatta.

Il ramo settentrionale, invece, attraversa la Polonia per giungere a Schwedt in Germania, dove si collega con l'oleodotto Mvl a Rostock e Spergau. Ora, qual è il quadro che si delinea dopo la decisione di Bruxelles? Quello di un'Unione europea a geometrie variabili. Tre dei ventisette membri hanno di fatto ottenuto una deroga a tempo illimitato. Germania e Polonia, attraversate dal tubo che viene dalla Russia, si sono impegnate a chiudere gradualmente il rubinetto dell'oleodotto nel ramo che finisce in casa loro. Attenzione, però: l'impegno non è vincolante. Significa che, per l'ennesima volta, ciò che vale per i comuni mortali non vale per i "cugini" tedeschi i quali continuano bellamente a fare gli affaracci loro a spese dei più fessi che, in Europa, sono quelli che hanno i Governi più deboli e più inclini a servire gli interessi dei poteri forti.

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

Unione europea: una politica del tubo

di **CRISTOFARO SOLA**

Per l'Italia, che il petrolio russo lo riceve via mare, è un danno gigantesco. In Sicilia c'è la più grande raffineria del Paese. È della Lukoil Italia srl, dal 2009 divisione italiana della svizzera Litasco Sa a sua volta controllata dal colosso petrolifero russo Lukoil di Vagit Alekperov. Per effetto delle sanzioni varate, l'impianto siracusano di Priolo Gargallo deve chiudere, lasciando senza lavoro 10mila unità di personale, diretto e indiretto, oltre al danno per la mancata raffinazione di 14 milioni di tonnellate di petrolio all'anno, che corrispondono al 26 per cento della raffinazione di greggio sul territorio nazionale. La Bulgaria, che si è trovata in una condizione simile a quella italiana, ha avuto la prontezza di riflessi di concordare con Bruxelles una deroga per continuare a raffinare petrolio proveniente dalla Russia. Roma non si è degnata neanche di provarci. E poi raccontano delle magnificenze di questo Governo?

Altro che applausi, Mario Draghi e compagni meriterebbero pedate. Sapete cosa ha ottenuto l'uomo del "whatever it takes"? Non che in sede comunitaria si mettesse un tetto al prezzo del gas per evitare che la speculazione finanziaria si mangi gli italiani, ma un laconico riconoscimento dell'argomento, citato nel contesto fumoso delle conclusioni del vertice europeo. È scritto: "Il Consiglio europeo invita la Commissione a esaminare anche insieme ai nostri partner internazionali modalità per contenere l'aumento dei prezzi dell'energia, compresa la fattibilità dell'introduzione di tetti temporanei ai prezzi all'importazione, se del caso" (Punto 27, lettera a-Paragrafo IV. Energia). E questa sarebbe la grande vittoria di Mario Draghi, un insultante "ne riparleremo, se del caso"? Tra qualche giorno il Parlamento ascolterà le comunicazioni del presidente del Consiglio in vista del Consiglio europeo ordinario che si aprirà il prossimo 23 giugno. L'articolo 4 della legge numero 234 del 24 dicembre 2012, che detta le norme generali sulla partecipazione dell'Italia alla formazione e all'attuazione della normativa e delle politiche dell'Unione europea, prevede che il Parlamento possa adottare "atti di indirizzo volti a delineare i principi e le linee dell'azione del Governo nell'attività preparatoria di adozione degli atti dell'Unione europea". Gli "inutili idioti" a Cinque Stelle hanno cominciato ad agitare le acque su una questione di nessun impatto concreto sulla realtà – lo stop all'invio di armi italiane all'Ucraina – nel chiaro intento di distrarre l'attenzione dell'opinione pubblica dalla sostanza vera dei problemi. Sostanza che rimanda al suicidio economico dell'Italia in un contesto comunitario nel quale ciascun membro, a eccezione del nostro Paese, persevera nel favorire i propri interessi nazionali. Piuttosto che girare a vuoto su questioni inutili o troppo più grandi di noi, si obblighi Draghi ad andare in Europa a dire che la festa è finita e che se si richiedono sacrifici per aiutare gli ucraini, li si faccia tutti in pari misura; basta con la politica comunitaria dell'"armiamoci e partite"; basta con Berlino che fa la voce grossa contro Mosca con i nostri portafogli.

Finora gli italiani sono stati alla finestra a guardare. Tra poco andranno al mare lasciandosi i guai alle spalle. Poi però arriverà l'autunno. E con l'autunno, la previsione degli analisti è che la crisi economica deflagrerà in tutta la sua virulenza. Aziende che salteranno, prezzi dei beni di prima necessità alle stelle, contrazione del credito, difficoltà di approvigionamento delle materie prime e, soprattutto, aumenti incontrollati dei costi della benzina, del gasolio, dell'energia elettrica e del gas per le famiglie e per le imprese. A quel punto, non sarà l'inane albagia di Mario Draghi a salvare dalla rabbia popolare la "mostruosa creatura" del Frankenstein governativo, tenuta in piedi con lo scotch.

Liste di proscrizione: chi le ha ordinate?

di **PAOLO PILLITTERI**

È difficile dare torto a Massimo Cacciari che, a proposito delle liste di proscrizione dei filo-putiniani italiani, ha commentato: "Non si ragiona più!". L'elenco ha avuto il battesimo (per ora) sul Corriere della Sera. Ma è il Copasir l'autore. Tuttavia, deve essere aggiunto che i servizi segreti, cui va o andrebbe fatta risalire la funzione di indagare i componenti della lista, fanno il loro mestiere. Allo stesso tempo, va pur detto che non è affatto chiaro quale autorità, presumibilmente di Governo, abbia dato l'ok a una iniziativa che fa e farà discutere. C'è chi sostiene che questa autorizzazione sia partita dal Copasir (che ha commentato con un secco no comment). Ma, anche in questo caso, la domanda sul chi, sul come e sul perché di origine governativa si affaccia prepotentemente di fronte a ciò che potremmo definire con la pubblicazione delle liste di proscrizione, dove si è dato l'avvio a un qualcosa che somiglia a una caccia alle streghe.

C'è assoluto bisogno di chiarezza su una questione che ha bensì a che fare con il clima (e non solo) di guerra – e già basterebbe questo a rendere obbligatoria una decisione del nostro Esecutivo – ma che necessita, innanzitutto, di nervi saldi e contestualmente di una riflessione la più ampia possibile, nella misura nella quale la questione tocca punti di grande delicatezza, a cominciare dalla libertà di pensiero e di stampa. Il fatto è che quando c'è una guerra alla Russia (che noi abbiamo dichiarato), è evidente che non collabori con il nemico in nessun campo. Ma ci si deve porre la domanda su qual è il confine fra libertà di pensiero e di opinione con il nemico, restando all'ipotesi dello stato di guerra di fatto. E, dunque, non sarebbe più possibile esprimere il proprio parere? Esempio: non sarebbe cioè permesso a nessun giornale narrare questa guerra evidenziando, se del caso, i torti reciproci, le rispettive storie, i motivi non secondari della complessità dei rapporti, sviluppando quei ragionamenti tendenti a una conoscenza che è sempre una porta che deve rimanere aperta, se si vuole farvi passare venti di pace.

Essere, come noi, al tempo stesso filo-atlantici e vicini alla Nato, convinti nell'invio di armi degne di questo nome a un Paese invaso e aggredito da una superpotenza ma anche incapaci di arrenderci al pensiero unico, significa innanzitutto tenere sempre in primo piano alcuni principi senza i quali i dossier in preparazione presso il Copasir – quindi in mano ai servizi – rischiano di fermarsi al ruolo di liste di proscrizione, in un Paese nel quale è annunciata la nascita di Forza Russia, mentre i putiniani d'Italia stanno preparando un partito pacifista.

Libertà di parola o parole in libertà?

di **DIMITRI BUFFA**

L'ex ministro degli Esteri, Giulio Terzi di Sant'Agata, ha rotto un tabù: non possiamo noi giornalisti nasconderci dietro la libertà di stampa quando scriviamo nefandezze propagandistiche o quando le vomitiamo in televisione. Così come i pubblici ministeri non incantano più nessuno con la foglia di fico dell'indipendenza della magistratura, sempre evocata e invocata quando qualcuno chiede loro di pagare di tasca propria gli errori giudiziari di cui l'Italia è diventata una fabbrica seriale.

Terzi di Sant'Agata, infatti, ha ricordato – in un convegno dei Radicali sul diritto alla conoscenza – esempi emblematici di giornalisti condannati da tribunali internazionali, come quello di Norimberga o quello dell'Aja, per avere contribuito a fiancheggiare tiranni e stermini di vari tipo. In altre parole, anche la libertà di parola non è quella di dire parole in libertà. E, in questo momento di guerra totale tra Russia e il resto del mondo occidentale, la cosa è diventata delicatissima. Perché non tutti quelli che vanno in televisione a spararla grossa sono degli utili idioti di Vladimir Putin o dei narcisisti in cerca di autore e di audience. Quelli sono coloro che "ci sono". Poi ci sono quelli che "ci fanno". E hanno ragione al Copasir nel chiedersi perché "ci fanno". Magari prendono soldi o altre utilità?

In tempi di Guerra fredda o semifredda queste persone, a mio avviso, vanno bandite dall'informazione – parlo di quelli che "ci fanno" – soprattutto da quella pubblica radiotelevisiva che, mentre dolosamente cerca di silenziare i referendum radical-leghisti sulla giustizia per fiancheggiare chi, come l'Associazione nazionale magistrati, punta al non raggiungimento del quorum nell'importante appuntamento di domenica prossima, dall'altra parte sovrabbonda di fenomeni da baraccone che vanno nei talk-show a fare i propagandisti o gli scemi del villaggio globale. Ma, come direbbero i partenopei, "ccà nisciuno è fesso".

Monarchia di fatto, sudditi non per scelta

di **ANTONIO GIUSEPPE DI NATALE**

I quattro giorni di festa nazionale che si sono svolti nel Regno Unito per i 70 anni di regno della Regina Elisabetta hanno evidenziato che nella Gran Bretagna la stragrande maggioranza della popolazione è contenta della monarchia.

Il Regno Unito è una monarchia costituzionale. La monarca, amatissima dai sudditi della corona, non ha poteri che possano influenzare le scelte politiche del governo, che è il risultato di libere elezioni politiche. Voto popolare che è in grado di determinare l'alternanza al governo dei conservatori o dei laburisti.

In Italia, invece, vige una monarchia di fatto. Il Presidente della Repubblica dura in carica per sette anni e può essere rieletto.

I poteri che gli assegna la Costituzione si possono distinguere in due categorie: quelli che incidono sull'indirizzo politico del governo e i poteri che incidono sul funzionamento dell'ordinamento.

Il capo dello Stato è: il comandante delle forze armate, autorizza i Ddl governativi, indice le elezioni politiche e i referendum, può inviare messaggi alle Camere e ha il potere di concedere la grazia e commutare pene.

Inoltre, è il presidente del consiglio supremo della difesa. Ha il potere di emanare i decreti legge, nominare senatori a vita, è il presidente del Consiglio superiore della magistratura, nomina il primo ministro, nomina e revoca i ministri. Ha il potere di scioglimento anticipato della legislatura.

Eppure, per il meccanismo delle elezioni presidenziali , che non coincidono con le elezioni politiche, spesso non rappresenta la volontà popolare. La rielezione, per un secondo mandato, del presidente Mattarella, si è concretizzato in un Parlamento non più rappresentativo della volontà popolare.

Può un Presidente della Repubblica assumere in sé così tanti poteri senza un'elezione diretta dei cittadini? Nel Regno Unito sono felici di essere sudditi. Nel nostro Paese siamo cittadini nella forma e sudditi nella sostanza.

Non so voi ma io non sono contento!

l'Opinione delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA- *red@opinione.it*

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

INIZIATIVE MULTIMEDIALI
COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI

L'Europa si dimostri più forte di chi la vuole debole

di GABRIELE MINOTTI

Il sesto pacchetto di sanzioni contro Mosca è stato approvato, ma non prima di aver ceduto – per l'ennesima volta – agli indecenti ricatti del premier ungherese Viktor Orbán, che dopo averla spuntata sul petrolio – poiché l'embargo è previsto solo per il greggio trasportato via mare e non per quello che arriva attraverso gli oleodotti – ha poi subordinato il sì di Budapest all'esenzione dalle sanzioni del patriarca Kirill che, per la cronaca, non è semplicemente un capo religioso, ma è un uomo d'affari miliardario e uno dei principali sodali di Vladimir Putin, oltre che un pericoloso estremista, un esaltato, una specie di Al-Baghdadi in versione russa.

Anche se alla fine Orbán l'ha avuta vinta, l'Ungheria è sempre più isolata in Europa e Orbán sempre più inviso ai principali leader. Ora che persino il gruppo di Visegrád si è sciolto a causa della russofilia dell'autocrate di Budapest – che non ha mai rinnegato e, anzi, ha continuato a coltivare la collaborazione col Cremlino – il premier magiaro è, di fatto, un corpo estraneo nel contesto europeo. E non gli rimane altro da fare che ricorrere a simili mezzucci, a questo genere di ricatti, pur di ottenere un minimo di visibilità e di rilevanza. Visto che gli autocrati non capiscono linguaggio che non sia il loro, forse è il caso che l'Europa – in un sussulto di dignità e di orgoglio – si decida a usare con Orbán gli stessi metodi che lui adopera nei nostri riguardi.

Bisognerebbe ricordare che l'Ungheria rappresenta un "free rider" all'interno dell'Unione europea, vale a dire un Paese scroccone, uno che attinge a piene mani dalle casse comunitarie, che deve gran parte del suo sviluppo economico e del relativo benessere di questi ultimi anni ai soldi degli altri, ma che non è disposto a ricambiare l'aiuto, né in termini economici, né tantomeno di cooperazione politica. L'importo che Budapest versa a Bruxelles è, in media, di appena novecento milioni di euro all'anno, a fronte dei quattro miliardi e mezzo che riceve. E ci sono stati anni – come il 2017 – in cui l'importo versato è stato addirittura inferiore e quello ricevuto superiore a quello sopracitato.

Una politica europea lungimirante ed equilibrata dovrebbe tagliare i viveri all'Ungheria, con un risparmio complessivo di tre miliardi e seicento milioni di euro all'anno, che potrebbero essere impiegati per qualcosa di più utile. Oppure limitare l'accesso dell'Ungheria ai fondi europei, stabilendo un importo massimo pari alla quota versata su base annuale; o, ancora, obbligare Budapest a versare di più. Naturalmente, dopo questo ennesimo siparietto, è giusto e doveroso che l'Ungheria non veda neanche un centesimo del Recovery Plan.

Quello europeo è un meccanismo di redistribuzione automatica, per cui l'ammontare dei contributi viene stabilito, a livello generale, in base a una percentuale fissa sull'Iva accumulata su base annua da ogni Paese e a una aliquota sul reddito nazionale lordo di ogni Stato. In altri termini, ciascuno paga in base alla ricchezza prodotta. Inoltre, è vero anche che gli Stati che ricevono più fondi sono quelli caratterizzati da un minor benessere, che vengono aiutati proprio per aggiustare gli squilibri macroeconomici. Forse, è il caso di cambiare anche questo sistema in favore di uno caratterizzato da una maggior "orizzontalità", con un contributo fisso ed eguale per tutti gli Stati membri e di un meccanismo che subordini l'erogazione di fondi e finanziamenti alla virtuosità dello Stato destinatario o richiedente in termini di conti pubblici, rispetto dei regolamenti e delle direttive europee, oltre che dello Stato di diritto e dei valori fondamentali dell'Unione.

In secondo luogo, le principali capitali europee – Roma, Parigi e Berlino in primis – sarebbero furiose con Orbán. Al punto che a Bruxelles si comincia a ventilare l'ipotesi per la quale le prossime decisioni, almeno quelle che riguardano Mosca, potrebbero essere prese a ventisei, escludendo l'Ungheria e derogando al principio di unanimità. Sarebbe un primo passo verso l'uscita dell'Ungheria dall'Europa, si dice da più parti. Se anche fosse, non ci sarebbe nulla di male. Oltre al fatto che l'Ungheria è, di fatto, già fuori dall'Europa, bisogna anche dire che un simile evento dovrebbe essere salutato più come una liberazione che come una perdita. Non possiamo permetterci di coinvolgere nelle decisioni comunitarie e di avere nelle nostre istituzioni europee un Paese che se la intende col nostro peggior nemico: quella Russia che vorrebbe sottometterci e trasformarci, uno dopo l'altro, in tante piccole Ungherie governate dai caporaletti di Vladimir Putin. Ne va della nostra sicurezza e della nostra libertà.

In ogni caso, difficilmente si verificherà una cosa simile: Budapest ha troppo da guadagnare dalla sua permanenza nell'Unione e troppo da perdere da un suo eventuale addio a Bruxelles. Proprio per questo dovremmo iniziare a valutare un giro di vite sui finanziamenti che vengono elargiti annualmente e sulla quota che l'Ungheria paga per stare dentro. In altre parole, od Orbán si decide ad abbassare la cresta e ad agire di concerto con gli altri Stati membri, oppure è giusto che venga riportato a più miti consigli con le maniere forti. Orbán difende solo l'interesse del suo Paese? Sicché, sarebbe più furbo di noi che siamo disposti a fare dei sacrifici in nome della sicurezza e della libertà del nostro Continente? Niente di tutto questo. Orbán è solo connivente con chi vorrebbe distruggerci: è l'avamposto russo in Europa. Oppure ha solo una visione angusta e limitata di quale sia l'interesse del suo Paese. Una cosa, tuttavia, è certa: non può fare il sovranista con i soldi e con la reputazione degli altri, né può imporre la sua visione al resto degli Stati membri. Tra l'altro, Orbán è un rarissimo esemplare di "nazionalista misericordioso", ossia di nazionalista che – a differenza dei polacchi, per esempio – si schiera dalla parte dei russi e si allea con lo sciovinismo del Cremlino, dimenticando quanto abbia sofferto il suo popolo sotto il giogo di Mosca ai tempi dell'Unione Sovietica. Orbán è un nazionalista affetto da una specie di Sindrome di Stoccolma geopolitica, che lo porta a volere come alleato e principale interlocutore il Paese che ha oppresso il suo.

In seconda battuta, non è detto che eventuali future decisioni a ventisei – come ventilato dalle altre cancellerie europee – siano il preludio all'uscita dell'Ungheria dall'Unione. Potrebbero, invece, essere il primo passo verso il superamento del principio di unanimità, verso un sistema che preveda l'adozione di decisioni a maggioranza qualificata e verso un'integrazione più piena, secondo la logica federale. I sovranisti, infatti, hanno cambiato strategia: non vogliono più portare i rispettivi Paesi fuori dalla Ue. Quello che vogliono adesso è restare dentro, ma alle loro condizioni, cioè subordinando l'applicazione delle direttive comunitarie alle leggi e agli interessi nazionali, difendendo il principio di unanimità. In questo frangente, l'Europa deve dimostrarsi più forte di chi la vorrebbe debole e inerte. Deve dimostrare che l'obiettivo è quello di un'integrazione sempre più stretta per arrivare, nel minor tempo possibile, alla creazione degli Stati Uniti d'Europa. Deve saper respingere gli attacchi dei nemici interni, di quelli che vorrebbero paralizzarne l'azione e che vorrebbero cambiare in peggio il volto dell'Europa: a cominciare da Orbán.

Di Maio su Medvedev: "Parole gravi"

di ALESSANDRO BUCHWALD

L'invasione russa in Ucraina è giunta al giorno 104. La battaglia sta andando avanti a Severodonetsk, punto strategicamente fondamentale che fa parte dell'oblast di Lugansk.

In base a quanto indicato dall'intelligence del ministero della Difesa britannico, gli ucraini avrebbero ripreso alcune parti della città. Allo stesso tempo, i russi avrebbero il controllo della zona orientale. Anche se per Mosca, a quanto pare, l'obiettivo principale sarebbe quello di "tagliare fuori l'area di Severodonetsk sia da nord che da sud". Inoltre, sempre per gli analisti britannici, "le notizie di pesanti bombardamenti nei pressi di Izyum suggeriscono che la Russia si sta preparando a compiere un nuovo sforzo sull'asse settentrionale". Di pari passo, lo stato maggiore dell'Ucraina ha puntualizzato che "nella direzione di Donetsk, oltre ai bombardamenti di artiglieria, il nemico ha sparato da aerei ed elicotteri. L'obiettivo principale dell'aggressore era sulle direzioni Severodonetsk e Bakhmut".

La battaglia

Il ministro della Difesa russo, Sergej Shojgu, ha dichiarato nel corso di una teleconferenza, citato da Interfax: "Le aree residenziali di Severodonetsk sono state completamente liberate. Continuano gli sforzi per riprendere la zona industriale e le località nelle vicinanze. Si sta sviluppando un'offensiva nel settore di Popasna".

Intesa sul grano: sì, no, forse

Intanto, è stata raggiunta una intesa di massima tra Ucraina e Russia, con la mediazione della Turchia, su un corridoio per il grano da Odessa. Allo stesso tempo, Josep Borrell – Alto Rappresentante dell'Unione europea per la Politica estera e di sicurezza – ha denunciato: "Le forze di Mosca hanno distrutto il secondo più grande terminal ucraino per i cereali, a Mykolaiv". Eppure, Dmitry Peskov, portavoce del Cremlino, ha praticamente detto che gli accordi non sono ancora chiari: "C'è una dichiarazione del presidente russo Vladimir Putin, che ha affermato che l'Ucraina dovrebbe sminare gli accessi ai porti. Ciò consentirà alle navi, dopo una adeguata verifica da parte dei nostri militari, di garantire che queste navi non portino armi, entrino nel porto, carichino il grano e poi, se necessario, anche con il nostro aiuto, procedano verso le acque internazionali".

Medvedev al vetriolo

Dmitri Medvedev, ex presidente russo e adesso vicecapo del Consiglio di sicurezza della Federazione, ha parlato così su chi è contro la Russia: "Mi viene spesso chiesto perché i miei post su Telegram sono così duri. La risposta è che li odio. Sono dei bastardi e degenerati. Vogliono la nostra morte, quella della Russia. Finché sono vivo, farò di tutto per farli sparire".

Affermazioni che hanno ricevuto il commento, tra gli altri, di Luigi Di Maio, ministro degli Esteri: "È doveroso smettere di alimentare tensioni con provocazioni e minacce, ribadisco: per arrivare alla pace non basta l'apertura dell'Ucraina e la spinta della comunità internazionale, ma serve la Russia e la volontà di dialogo di Putin. Le affermazioni che arrivano oggi, invece, non lasciano dubbi e allontanano da parte russa la ricerca della pace. Piuttosto – ha proseguito – danno linfa a una campagna d'odio contro l'Occidente, contro quei Paesi che stanno cercando con insistenza la fine delle ostilità in Ucraina".

Mariupol, città è sull'orlo di una "epidemia esplosiva" di colera

Sergei Orlov, vicesindaco di Mariupol, ha fatto sapere che la città è sull'orlo di una epidemia "esplosiva" di colera e che sta "letteralmente annegando" nelle acque contaminate dai rifiuti e dalla decomposizione di sepolture improvvisate. Situazione, questa, resa più grave per l'arrivo del caldo.

Quando Gianni Clerici si fece carezzare da John McEnroe

di **PIERPAOLO ARZILLA**

Era cortese e un po' matto. Anche quando andava fuori di testa e non te lo aspetti da uno così. Ce lo ricordiamo, nella sala stampa del Foro Italico, prendersela addirittura con il padreterno per un computer che non funzionava troppo bene. Fu una bestemmia tutta sua: esplosa all'improvviso per poi quasi sfumare nel finale. L'imbarazzo, o forse l'indifferenza generale di chi era già abituato a certe scenette, fu abilmente superato con un sorriso da moccioso impunito. E noi poveri mortali, spiazzati ma anche parecchio divertiti da quell'inattesa caduta di stile, fummo subito rassicurati dalle parole che seguirono: "E del resto sono degli aggeggi talmente delicati".

E delicata era la prosa di Gianni Clerici, poeta e scrittore tout court (rubato dal giornalismo sportivo, come ebbe a dire Italo Calvino), storico e lirico e critico del tennis e dei suoi gesti bianchi, che ha saputo piegare la modernità del mezzo televisivo a quella del suo racconto tennistico che fu irripetibile. L'intuizione fu di Mediaset. Assieme a Rino Tommasi, statistico, glaciale e sempre fedele alla verità dei numeri, e dunque l'anti Clerici per eccellenza (che infatti lo chiama ComputeRino), commenta le partite degli Us Open. Fu, naturalmente, un approccio molto "americano" che però grazie all'estro dei protagonisti diventa subito un genere tutto personale che non passa inascoltato. Nel senso che si vede il tennis, ma si comincia anche a fare attenzione a chi lo racconta e soprattutto a come lo racconta. Ed è un "come" che sembra affrancarsi nettamente dai canoni un po' ingessati della Rai dell'epoca, e che conferma l'alto livello culturale del racconto sportivo, in una tradizione italiana che è praticamente unica (Montale, Calvino, Penna, Vergani, Roversi, Fratini, Buzzati, Brera, Mura), che nel caso dello Scriba si fonde abilmente col mezzo televisivo.

Un racconto che è breve (brevissimo, giusto il tempo di un "quindici"), amabile e coltissimo, che ti fa "leggere" bene la partita e soprattutto vedere ciò che non vedi. Sono gli anni della creatività televisiva che pervade anche i canali nazionali, e di cui anche la narrazione sportiva non è, per fortuna, risparmiata. Perché non marginalizza la competenza, anzi esalta la "specializzazione" dei telecronisti che si fa prodotto di massa. La rivalità, non dichiarata, con Adriano Panatta-Giampiero Galeazzi crea due stili, due linguaggi, che sono ferocemente e orgogliosamente in antitesi, ma che non dividono il pubblico, competente e non, e tra l'altro non (ancora) pagante (prima di Stream e Sky, furono infatti Koper Capodistria e Telepiù, ancora in chiaro, a creare il mito). Non c'è, dunque, Fausto Coppi e Gino Bartali o Sandro Mazzola e Gianni Rivera. Sapevi che la narrazione era diversa, e sapevi che non eri obbligato a scegliere, ma a godertela tutta, addirittura fino a notte fonda (ma le dirette da Flushing Meadows a fine agosto?).

La nostra generazione è cresciuta con le pause di Bisteccone, e i "per solito" e le intemerate di Clerici sulla "profonda maleducazione" di John McEnroe (e di suo padre). A unirli fu la capacità di fantasticare sulle caratteristiche dei personaggi e di farne una maschera, che poi purtroppo, negli ultimi 20 anni, altri pseudo-narratori di altre discipline (o giornalisti-tifosi, come li chiamano) la ridurranno a macchietta e personalismo grossolano e fine a se stesso. Ma 30 anni fa non potevi non innamorarti di Arantxa Sanchez che diventa "l'ape operaia" (Galeazzi) o di Boris Becker che si trasforma in "bum-bum" (sempre lui); e del dinoccolante Miloslav Mecir che Clerici chiama "gattone" (e come dargli torto) o di "topolino" Sébastien Grosjean. E non potevi non esaltarti di fronte a certe giocate mostruose, come quella volée smorzata di John McEnroe che fa venire giù il centrale di Flushing Meadows alle 3 del mattino (ora italiana) e manda fuori giri lo spagnolo Emilio Sanchez in un ottavo di finale che a New York non hanno mai dimenticato. E che Clerici in diretta commentò così: "Ooooooooooh! Hai visto Rino che carezza! Se fossi un po' più gay mi farei accarezzare anche io così!". Seguiranno almeno 30 lunghissimi secondi di silenzio tutt'altro che imbarazzato dei nostri due eroi adolescenziali. Il silenzio più bello della storia del tennis.